

Una vita intensa

Paolo Perrotti

Ho sentito il bisogno di premettere alcune righe agli scritti di mio padre per offrire un contributo, anche modesto, alla comprensione di un uomo che ha «sentito» la psicoanalisi quando essa appariva eresia e quando per essa si rischiavano titoli accademici e facili professioni, quando, confortati solo da pochissimi altri, occorreva molta solidità per non temere di essere caduti nella follia. Quando psicoanalisi era lotta rivoluzionaria contro le ideologie dominanti.

Dopo, questa intuizione tenacemente sofferta e combattuta, divenne un modo di vivere la psicoanalisi: nelle terapie, nelle conferenze, nei seminari agli allievi, nella vita quotidiana sembrava egli offrire, attraverso la psicoanalisi, un mezzo per alleviare le sofferenze e nello stesso tempo un'arma di verità per combattere le repressioni della società e il conformismo. Fu un uomo coraggioso che non ha mai fatto della psicoanalisi uno strumento freddamente tecnico entro cui proteggersi: la terapia egli l'ha sempre vissuta come comunicazione umana tra due persone alle prese con un problema che era problema di entrambi.

Vorrei aggiungere, perchè non si pensi che si sia trattato soltanto di un umanitarismo pionieristico e primitivo, che il suo rigore scientifico fu grande e che il suo intuito nel capire l'inconscio era così profondo da sconcertare chiunque l'avvicinasse.

Nel Novembre '76 si è tenuta presso il Centro di Psicoanalisi di Via Salaria, sei anni dopo la sua morte, una riunione dedicata alla presentazione degli scritti di Nicola Perrotti.

Erano presenti i suoi primi collaboratori, quelli della generazione successiva e poi altri, fino ai più giovani che niente forse sapevano di come era nata la psicoanalisi in Italia e quanti sforzi e sacrifici si erano dovuti affrontare per mantenerla viva e presente contro le accademie ufficiali e durante il periodo della tirannia. Se l'erano trovata quasi su un piatto questi giovani la psicoanalisi e mi sembrò che la riunione fosse da dedicare particolarmente a loro perchè sentissero quale tradizione e quali valori possedeva quell'Istituto di Psicoanalisi che oggi cominciano a frequentare.

Erano presenti anche colleghi che nel corso della loro attività si erano avvicinati all'Istituto di Psicoanalisi certamente attirati dai valori che Nicola Perrotti esprimeva sia nel campo della psicoanalisi che in quello

della vita sociale.

La riunione fu sobria, densa di significato e furono portati da tutti contributi importanti sulla figura di Perrotti e sulla vita passata in comune nel comune Istituto di Psicoanalisi. Fu ricordato il suo straordinario senso clinico e la sua diagnosi sicura, il senso di «responsabilità morale» che pervadeva ogni sua terapia psicoanalitica e anche ogni contatto umano, il bisogno che anche oggi noi sentiremmo di rivolgerci alla lucidità del suo consiglio nei momenti incerti sia delle nostre terapie che del futuro del movimento psicoanalitico, la profonda stima che all'estero eminenti psicoanalisti avevano per quest'italiano «intuitivo ed intelligente» sempre presente ai Congressi internazionali, orgoglioso di essere uno dei rappresentanti di un popolo che era, come lui diceva «intuitivo e psicologo naturalmente». Fu ricordato il suo contatto umano e pieno di incoraggiamento per gli allievi e, al di sopra di ogni altra cosa, la «capacità di cogliere in essi le parti migliori, le parti buone, «sfumando sempre quelle conflittuali nei confronti delle quali grande era la sua speranza per una utilizzazione costruttiva. Fu una riunione in cui prevaleva prepotentemente la interiorizzazione di cose vive, di valori trasmessi e ormai acquisiti.

La personalità umana nella sua totalità è il punto di partenza e il punto di arrivo degli studi raccolti in questo libro. Osservazione dell'uomo nella sua interezza: divisione e ricostruzione della personalità; impietoso esercizio del bisturi fino ad attingere gli elementari meccanismi psichici, gli istinti animali, la materia biologica; attenta ricomposizione delle strutture complesse fino alle funzioni più elevate.

L'operazione clinica si affianca sempre a quella dello scienziato, del puro osservatore; dà il tono fondamentale a queste pagine. Psicoanalisi come indagine e, insieme, come medicina della psiche. La cura delle parti malate dell'animo, il rinvenimento delle cause patologiche condizionano la ricerca, anche se non ne esauriscono il fine. Il frangimento è non tanto la fuggevole normalità psichica quanto una pienezza di funzioni, che si raggiunge attraverso l'esperienza vissuta, accantonata ma sempre a disposizione, di conflitti e tensioni e una coscienza armonica che per l'Autore è sinonimo di libertà.

E se il sentimento della libertà riscatta la mancanza di libertà oggettive propria dei

periodi più oscuri della nostra civiltà, per queste ultime, egli ci ripete continuamente, bisogna battersi senza cedimenti e dubbi. Il nuovo valore assunto nella teoria psicoanalitica dalla persona umana ha indotto Nicola Perrotti a dare rilievo, fin dai suoi primi studi, alla funzione sintetica del concetto di personalità.

La persona umana risultava enormemente ampliata dalla scoperta dell'inconscio; forze centrifughe e disgregatrici attentavano alla roccaforte della tradizionale autocoscienza travolgendone la posizione centrale e preminente; il fuoco dell'indagine si spostava sulle zone oscure e profonde; l'oscurità invadeva il campo dell'Io. Il metodo analitico, la mentalità analitica dissolvevano la sintesi filosofica, il punto fermo, intoccabile, la nobiltà dell'Io. Ma si poneva, in sede scientifica, l'esigenza di trovare una nuova sintesi.

Secondo l'indicazione di Freud, la sintesi poteva offrirla il concetto di personalità arricchito di tutte le componenti istintive, di tutti i conflitti inconsci. L'Io veniva invitato a farsi da parte, a lasciare il campo all'inconscio, vero protagonista della vita psichica.

Perrotti sentì profondamente questo dramma dell'Io. Tutti i suoi scritti ne recano traccia. Pare ch'egli dica sempre ai suoi lettori, agli ascoltatori delle sue conferenze: «Vedete che misera sorte tocca al nostro Io, quali deboli poteri ha la nostra autocoscienza, com'è condizionata la nostra volontà; eppure c'è in noi un'aspirazione all'autodeterminazione, alla libertà. Coltiviamo questa aspirazione come l'unica degna dell'uomo».

L'interesse di Perrotti per le funzioni elevate della psiche, quali l'intelligenza, la volontà, il linguaggio, la capacità artistica, la responsabilità morale, la previsione del futuro, spiega perchè egli rivolgesse costantemente l'attenzione ai condizionamenti inconsci, alle incursioni degli impulsi istintivi e irrazionali nelle aree privilegiate del razionalismo, della facoltà di scelta, della libertà di agire. E spiega altresì i contributi teorici da lui dati allo studio della struttura dell'Io, dei meccanismi di difesa, della funzione del principio di realtà, dei rapporti tra l'Io e il Sé, delle identificazioni che portano al costituirsi del sentimento di identità personale.

Proprio alla perdita dell'identità personale, a quel caratteristico disturbo dell'Io che è la depersonalizzazione, Perrotti dedicò uno dei suoi saggi più ricchi di spunti teorici.

Leggendo questo saggio, che è del 1960, ci avvediamo dell'allargamento di orizzonti cui è pervenuto il pensiero dell'Autore. Vi troviamo tutti i temi e i problemi che hanno caratterizzato un'epoca della psicoanalisi e che sono ancora oggi al centro del dibattito: l'importanza dei rapporti oggettuali per la maturazione psichica, la preponderanza delle energie inconscie a tutti i livelli, la debole struttura dell'Io, che è sotto minaccia delle altre istanze e della scissione al suo interno, la difficile esplorazione dei confini tra nevrosi e psicosi, il comparire di tratti psicotici nelle forme nevrotiche e nel quadro «normale» di soggetti ben strutturati. Una sezione del saggio è dedicata specificamente alla psicologia dell'Io: l'Autore propone una sua formulazione delle istanze dell'Io introducendo una nuova istanza, l'Io autocosciente o Io superiore.

La distinzione servirebbe alla migliore comprensione dei fenomeni della depersonalizzazione. In effetti, questo Io centrale che sta ad osservare l'Io periferico, questo Io soggetto ha quegli attributi che sono più cari all'Autore, quali la coscienza del presente, il controllo sulle percezioni, la critica della realtà, la sintesi, l'astrazione, la logica, la vigilanza attiva, la previsione del futuro, cioè quegli attributi che caratterizzano l'uomo come animale ragionevole.

Parallelo all'interesse per la psicologia dell'individuo si sviluppa nell'Autore quello per la psicologia collettiva. I contributi della psicoanalisi alla psicologia sociale sono da lui delucidati fin dai suoi anni giovanili.

I problemi dei gruppi, delle folle psicologiche, della suggestione collettiva, della formazione di idee, credenze, fedi collettive, dei meccanismi psichici che presidono alle scelte politiche acquistano per l'Autore una particolare importanza anche per la sua qualità di uomo impegnato nella vita politica e sociale. Antifascista, socialista, uomo politico militante che si battè per la riconquista della libertà in Italia e per l'affermarsi della democrazia, Perrotti poté giovare dei suoi studi nella prassi sociale e politica, così come possiamo vedere nella sua attività di studioso, come in filigrana, la sua passione politica.

Nel pensiero di Nicola Perrotti la liberazione dell'uomo dalle sue schiavitù sociali ed economiche è il perfetto equivalente della liberazione dell'animo dalle sue schiavitù psichiche.

Il tema della suggestione (oggetto di un

saggio elogiato da Freud in una lettera del 1932 indirizzata a Weiss) sul quale Perrotti torna ripetutamente non è, per lui, soltanto la chiave per affrontare la psicologia collettiva e per la comprensione delle relazioni sociali ma la pietra di paragone della validità del metodo psicoanalitico. La superiorità del trattamento psicoanalitico sui metodi suggestivi nell'affrontare l'inconscio consiste nel rafforzamento dell'Io cui l'analisi mira, mentre nei fenomeni suggestivi l'Io risulta indebolito.

Pur mantenendo distinti teoricamente i due momenti, della psicologia individuale e di quella collettiva, l'Autore vede lucidamente tutte le interferenze tra i due campi; continuamente mette in rilievo il predominio del collettivo, i condizionamenti psicologico-sociali dell'individuo, gli automatismi psicologici collettivi mediante i quali l'individuo si forma opinioni, credenze, modelli di comportamento.

Nel saggio del 1951 sulla tensione delle relazioni internazionali l'Autore affida agli psicologi il ruolo di vere e proprie guide spirituali dell'umanità, in quanto conoscitori dei meccanismi psicologici individuali come di quelli collettivi ed i soli capaci di tentare una cura dell'anima collettiva nelle sue manifestazioni aggressive più nefaste come sarebbe una nuova guerra mondiale.

Il tema dell'aggressività, costantemente al centro degli interessi dell'Autore, investe entrambi i poli del campo psicologico: l'individuale e il collettivo. Distaccandosi dalla concezione di Freud che ipotizza un istinto di morte insieme con un istinto di vita, Perrotti riconduce tutta l'aggressività al primario istinto di vita, pur riconoscendo l'indipendenza delle tendenze aggressive dall'istinto di conservazione. Secondo il suo pensiero, l'autoaggressione non trarrebbe origine dalla tendenza biologica alla morte ma sarebbe riconducibile

«all'eteroaggressione, tenendo conto dei processi primari e secondari dell'identificazione... I due istinti, erotico ed aggressivo, appaiono come due momenti di un unico istinto di vita, o, per meglio dire, come i suoi aspetti fondamentali della vita.» L'atteggiamento originario dell'individuo «sarebbe di ostilità verso il mondo, e soltanto in un secondo tempo questa ostilità sarebbe controbilanciata da attaccamenti affettivi per quegli oggetti di cui si ha bisogno.»

Il ruolo così affidato all'istinto aggressivo, di essere cioè al servizio della vita, fa sì che

non solo le azioni nocive e distruttive richiedano aggressività ma anche ogni azione volta al bene, ogni conquista sociale, ogni progresso scientifico. Il pericolo è che l'aggressività diventi distruzione.

Questa concezione, diremmo così, drammatica delle tendenze aggressive, anche se impronta le pagine di Perrotti di un crudo realismo, non riesce però mai a far del tutto nero l'orizzonte. Tanta è la fiducia dell'Autore nell'*Eros* che ci comunica la speranza che l'uomo riesca a dominare la *destrudo*. Ciò vale anche per le tendenze distruttive collettive (si veda il saggio sulla tensione internazionale). «Non è l'uomo - egli si chiede - l'unico essere al mondo capace di dire *no* ai propri impulsi istintivi e di sapersi sacrificare per qualche ideale?» E aggiunge: «È soltanto mediante l'amore che l'umanità può umanizzarsi, appunto perché è soltanto l'*Eros* che può proteggere i nostri simili dalla nostra aggressione.»

In questa visione tutti gli aspetti della personalità di Nicola Perrotti ci sembrano strettamente congiunti: il medico che ha dedicato la vita ai pazienti, il politico che ha creduto in un ideale, lo studioso che ha sperato nella scienza.

Se quelli ricordati sopra sono i principali temi sui quali Nicola Perrotti ha dato il suo contributo alla teoria psicoanalitica, per valutare appieno l'importanza della sua attività di studioso occorre inquadrarla nel clima storico e culturale del suo tempo. Le rinomate scuole di medicina dell'Italia del primo Novecento avevano ereditato dal positivismo l'amore per lo sperimentalismo e per il laboratorio, ma anche il descrittivismo psichiatrico e la rigida distinzione tra il sano e l'alienato. La psicologia «eletta», la psicologia delle funzioni nobili era sotto il dominio della filosofia. Lo psicologo sperimentale, chiuso nel suo laboratorio, sapeva che i suoi poteri arrivavano fino all'esame del cervello e delle reazioni nervose, ma esaminare il pensiero non era di sua competenza.

La teoria di Freud, giungendo in Italia con notevole ritardo e affidata a pochissimi cultori a livello scientifico, era dunque destinata ad incontrare diffidenza e incomprensione, come del resto era già avvenuto nelle altre nazioni.

Diffidenza da parte dei medici, degli psichiatri e degli scienziati in genere, per la poca «scientificità», secondo loro, del nuovo metodo. Vi sono pochissime eccezioni, come

l'interesse del tutto culturale per la psicoanalisi degli psicologi sperimentali Vittorio Benussi ed Enzo Bonaventura e l'appassionata opera di divulgazione dello psichiatra M. Levi Bianchini.

Ostilità e disprezzo da parte dei filosofi, per il tentativo ai loro occhi grottesco di rendere scientifico lo psichico, di esaminare l'anima come un organo corporeo.

Invitare il paziente a sdraiarsi sul divano dell'analista era dunque un atto di coraggio nell'Italia del 1930, e tanto più per un medico che usciva da quelle rinomate scuole di medicina. E un atto di coraggio e di fede nella nuova scienza era anche il parlare dei risultati della cura, il tenere conferenze sul trattamento analitico, il diffonderne la conoscenza nell'ambiente scientifico e culturale.

Era il tempo in cui gli psicoanalisti si contavano sulle punte delle dita. Il triestino Edoardo Weiss, laureatosi in medicina a Vienna nel 1914 e allievo di Federn e di Freud, era stato il precursore nell'opera di introduzione della psicoanalisi in Italia. Tra i pochissimi allievi di Weiss, Perrotti era l'unico ad avere fatto regolari studi di medicina (si era laureato all'università di Roma nel 1921). Con questi due medici la psicoanalisi accampa in Italia i suoi primi diritti, esibisce le sue prime carte in regola di fronte alla psichiatria ufficiale.

Weiss riuscì quindi a costituire (1932) la Società psicoanalitica italiana. Era stata intanto fondata la «Rivista italiana di Psicoanalisi» che divenne l'organo ufficiale della Società. Era diretta da Weiss con la collaborazione di Perrotti, Musatti, Servadio e di pochi altri studiosi e simpatizzanti. Risale anche a quegli anni la polemica di Perrotti con Flora e De Ruggiero e con la filosofia di Gentile condotta sulle colonne de «Il Saggiatore», rivista poi fatta proibire dai detentori del potere culturale e politico. Il fascismo non esitò a far sentire anche in questo campo il peso della sua ignoranza repressiva.

La polemica con l'idealismo, allora imperante nella cultura italiana, segna un momento importante nella storia della psicoanalisi in Italia ed è anche rilevante per il significato ch'essa assunse di lotta per l'introduzione dello spirito scientifico in una cultura dominata dalla mentalità filosofico-letteraria.

Da quegli anni ha inizio l'attività di divulgatore di Perrotti. Nelle sue conferenze, nei suoi articoli, egli faceva conoscere la

teoria psicoanalitica ed applicava i nuovi concetti ad aspetti della vita quotidiana e culturale. Appartengono anche a quegli anni lo studio sulla «rigofobia», i saggi sulla psicologia dell'amore, sulla moda, sulla psicologia dell'uomo moderno.

In quel periodo Perrotti si batteva, al fianco degli altri membri della Società psicoanalitica, per una cultura autenticamente laica e polemizzava con le autorità cattoliche scandalizzate dal «pansessualismo» della psicoanalisi. Nel 1934 la «Rivista italiana di Psicoanalisi» dovette sospendere le pubblicazioni per la pressione della gerarchia cattolica. Nel 1938 la Società psicoanalitica italiana fu sciolta dalle autorità fasciste con il motivo ufficiale che era affiliata a una società internazionale. Era il segnale delle persecuzioni razziali che avrebbero colpito i più illustri psicoanalisti d'Europa, a cominciare dallo stesso Freud, costretto all'esilio. In Italia furono colpiti Weiss, Musatti, Servadio. Weiss emigrò in America, Servadio in India, Musatti fu costretto a lasciare l'insegnamento universitario. Incominciava il periodo della clandestinità scientifica, quasi altrettanto dolorosa di quella politica.

Durante il periodo della Resistenza l'attività politica di Perrotti s'intensificò. Egli contribuì alla riorganizzazione del Partito socialista a Roma nel 1943 e se partecipò, poi, con entusiasmo alla vita politica, la sua attività nel campo della psicoanalisi non solo non fu tralasciata ma, anzi, fu potenziata. Fu ricostituita la Società psicoanalitica italiana, furono tenuti congressi di psicoanalisi in Italia e gli psicoanalisti italiani incominciarono a far sentire la loro voce nei congressi internazionali.

A questo periodo appartengono gli studi sulla «Musica, linguaggio dell'inconscio», sulla «Fobia del comunismo», sul «Problema psicologico del matrimonio». La rivista «Psiche», fondata da Perrotti nel 1948, si proponeva di diffondere nella cultura italiana il gusto per la psicopatologia della vita quotidiana, per l'impostazione e la soluzione in senso psicologico dei maggiori problemi che si presentassero all'opinione pubblica. Era un'igiene mentale della società italiana che si tentava in quella rivista dove l'originalità e la vivacità intellettuale di Perrotti poterono esercitarsi arrecando spesso note di umorismo che contrastavano con l'impostazione fin troppo austera e accademica del sociologismo italiano. Nel 1952 Perrotti fondò l'Istituto di

Psicoanalisi di Roma che divenne una vera e propria scuola di psicoanalisi per allievi analisti e futuri didatti. Le lezioni, i seminari tenuti da Perrotti in quella sede fanno parte di quel patrimonio privato che è la memoria degli allievi e la loro preparazione professionale.

Precedentemente Perrotti aveva ottenuto la docenza in psicologia che gli consentì di tenere corsi universitari a Roma per molti anni.

Collaborò poi alla «Rivista di Psicoanalisi», nata nel 1955 come organo ufficiale della Società psicoanalitica italiana, e continuava la sua opera di divulgazione in convegni, tavole rotonde, alla radio e alla televisione, mentre a una cerchia più ristretta di addetti ai lavori erano dedicati gli studi sulla medicina psicosomatica, sulla profilassi delle nevrosi, sui rapporti tra psicologia, psicopatologia e psichiatria, sul «Casework», sul contro-transfert.

Gli scritti raccolti in questo volume testimoniano della molteplice attività ora ricordata. Queste pagine sono una lezione di concretezza, il riflesso di una lunga storia umana. La pratica di medico militante a contatto giornaliero con i pazienti ancorava l'Autore alla ricerca dal vivo.

Si trovano in questi studi, esposti con uno stile asciutto, disadorno, lo stile essenziale dei pionieri, i motivi che dominano la cultura del nostro tempo: l'angoscia dell'uomo moderno, la sua alienazione psichica e sociale, i pericoli che corre la sua salute mentale, le minacce che vengono dalla suggestione, dalle formazioni psicologiche collettive, dalle emozioni che si comunicano a scapito della ragionevolezza.

Sono enunciati in poche formule argomenti che in seguito saranno sfruttati dalla cultura di massa, come la psicologia dello sportivo e quella dell'automobilista, la psicologia della pubblicità. Troviamo qui quelli che poi diventeranno i temi di moda di tutti i circoli intellettuali, come la perdita della facoltà critica, il ragionare per schemi o secondo parole d'ordine per sottrarsi all'ansia e al dubbio, il grigiore e la piattezza dell'uomo di massa nella società consumistica, il pericolo dell'inaridirsi dei sentimenti e della regressione egoistica, le conseguenze del ritiro della libido da attaccamenti affettivi e sociali.

Sono spunti, felici intuizioni, anticipazioni e idee che ancora aspettano la loro verifica e la loro applicazione.

Si sente nell'Autore la mentalità di un medico e di uno psicoanalista che appartiene alla generazione più vicina a quella di Freud; una formazione scientifica arricchita da molteplici esperienze umane; un amore per la vita, per l'uomo. Lo stile di un positivismo umanistico, o di un umanesimo tout court.

Poche righe ancora vorrei dedicare alle indicazioni che questi scritti sembrano offrire al nostro futuro cammino.

La Psicoanalisi attraversa un momento difficile. Non che ne abbia avuto mai di facili, ma quello attuale sembra un momento particolarmente delicato.

Salvare il rigore della ricerca scientifica e delle applicazioni tecniche è certamente l'unica via per far sopravvivere il patrimonio creato da Freud ed incentivato dagli studi fecondi dei suoi seguaci.

Ma occorre anche trovare il modo per fare della psicoanalisi uno strumento che serva effettivamente agli uomini.

Combattere tutti gli aspetti repressivi della società è l'unico modo per combattere veramente le nevrosi.

Sono le società che utilizzano e si appoggiano sulle nevrosi. Forse le creano anche. Non combattere gli aspetti repressivi della società significa allearsi con questa repressività ed occultare la verità.

Non è un paradosso. Gli psicoanalisti possono curare singoli individui di una certa nevrosi ma essi stessi non saranno portatori di valori sociali, di ribellione al conformismo e alla repressività della società, cureranno persone che pur guarite di certi sintomi conserveranno potenziandola un'altra nevrosi, quella cioè fondata su un compromesso di fondo che ha come oggetto un ambiguo sentimento della libertà e della verità; queste persone conserveranno come elemento di normalità tutti i valori di una società repressiva e alienante.

Una società che esprime la sua repressività non solamente sulle spinte aggressive che, interdette nelle loro finalità più primitive, non trovano nessuna possibilità di espressione in mete di costruzione collettiva, ma, e soprattutto, in un moralistico insegnamento di come bisogna amare e cosa conviene amare. Anche se l'oggetto da amare ha deluso profondamente e sarebbe normale non amarlo.

La neutralità dell'analista, così importante per il buon esito di una analisi, deve essere fondata sul coraggio di voler ricercare la verità. Il paziente, anche se in analisi non si

è pronunciata una sola parola nei riguardi di problemi che non siano inerenti ai suoi conflitti, sente sul piano inconscio se si vuole ricercare la verità o se si è inclini ai compromessi. Situazione quest'ultima che in fondo è di profonda non neutralità.

Queste sono quindi le indicazioni che a me sembrano scaturire da questi scritti: che portando cioè avanti con rigore le ricerche scientifiche e il training degli allievi, essendo portatori di valori sociali e umani non tanto dichiarati quanto vissuti ed agiti nella propria vita personale, essendo insofferenti ad ogni cortazione della libertà dell'uomo e della verità in primo luogo, mettendo in discussione continuamente la propria onnipotenza, gli psicoanalisti potranno contribuire in maniera importante ad una radicale rivoluzione dei rapporti sociali e ad una terapia alla base delle nevrosi.